

Le letterature straniere
nell'Italia dell'*entre-deux-guerres*

Atti del Convegno di Milano
26-27 febbraio e 1° marzo 2003

a cura di
Edoardo Esposito

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca e del Dipartimento di Filologia Moderna
dell'Università degli Studi di Milano

© 2004 Pensa MultiMedia s.r.l.
Via A.M. Caprioli 6
73100 Lecce
Tel 0832/230435 • fax: 0832/230896
ISBN 88-8232-342-0
info@pensamultimedia.it
www.pensamultimedia.it

SOMMARIO

7 *Premessa*

LETTERATURA, LETTERATURE

- 11 LUISA MANGONI
«Il decennio delle traduzioni»
- 23 EDOARDO ESPOSITO
L'Europa delle riviste
- 37 ANNE-RACHEL HERMETET
I critici italiani e «l'esprit français», dai rondisti ai solariani
- 51 LUIGI SAMPIETRO
Divagazioni americane
- 65 CAROLINE PATEY
Lungomare, Rapallo: poetiche angloprovenzali e politica culturale

OPERE E AUTORI

- 85 EMILIA PERASSI
Emilio Cecchi: andare al Messico, anche per libri
- 99 MARIA LUISA ROLI
La ricezione di Rilke in Italia nell'entre-deux-guerres: Vincenzo Errante
- 117 MARIANGELA DOGLIO
Il teatro francese a Milano tra le due guerre
- 131 ANGELA BORGHESI
*«Profondo è il pozzo del passato».
Enzo Paci e il mito della rinascita in Proust e Mann*
- 151 MARGARET ROSE
*Lauro de Bosis e Ruth Draper: un intreccio letterario,
politico e sentimentale*

CRITICA E EDITORIA

- 163 ALFONSO BERARDINELLI
Primi bilanci della modernità. Sergio Solmi e il ritorno a Montaigne
- 171 MARIA GIULIA LONGHI
La letteratura francese negli Almanacchi Bompiani
- 189 ALBERTO CADIOLI
Modelli di romanzo nelle scelte editoriali degli anni Trenta. L'esempio dei pareri di lettura delle collane «I romanzi della palma» e «Medusa» della Mondadori
- 203 ELDA GARETTO
La diffusione della letteratura russa dai classici ai 'soviettisti'
- 215 LAURA NERI
Dichiarazioni programmatiche ed esiti sperimentali nelle scelte poetiche di «Circoli»

TRADUTTORI E TRADUZIONI

- 227 PAOLO GIOVANNETTI
Sergio Baldi traduttore delle ballate anglo-scozzesi
- 243 GABRIELLA ROVAGNATI
Vocazioni parallele. Lavinia Mazzucchetti, germanista e traduttrice
- 255 ANDRZEJ ZIELIŃSKI
Paolo Emilio Pavolini e Aurelio Palmieri, due grandi polonofili italiani
- 269 GIULIANA NUVOLI
Corrado Alvaro e il mondo di lingua inglese
- 283 VALENTINA PARISI
Clemente Rebona traduttore di Lev Tolstoj
- 295 Tavola rotonda: Letteratura e comparazione
DANTE DELLA TERZA, REMO CESERANI, GIOVANNI CIANCI
- 307 Indice dei nomi

PREMESSA

Poche parole per presentare il frutto di una ricerca sostenuta da un finanziamento Cofin del Ministero dell'Università e della Ricerca, e gli Atti di un Convegno che, da un punto di vista complementare, ha voluto affrontare la stessa tematica. L'una e l'altra iniziativa tendevano ad approfondire lo stato dei rapporti interculturali – e letterari in primo luogo – del periodo che si usa racchiudere fra gli eventi delle due guerre mondiali e che vede l'Italia, in particolare, retta da un regime preoccupato di impedire piuttosto che di incoraggiare questi rapporti.

Le pagine che immediatamente seguono rispecchiano sostanzialmente, nella loro articolazione, l'andamento del Convegno tenutosi presso l'Università degli Studi di Milano nelle giornate del 26, 27 febbraio e 1° marzo 2003, convegno che ha ispirato i suoi interventi appunto alla necessità della comparazione e dello scambio, nel desiderio di contribuire al chiarimento sia delle singole e magari opposte ragioni di scrittura, sia dei modi e delle forme con cui la critica cerca ogni volta di penetrarne il significato. Alcune relazioni anticipavano, in quell'occasione, i primi risultati della ricerca suddetta, svolta sulle riviste di cultura di quel periodo e che con i suoi spogli sistematici, ora integralmente pubblicati, intende fornire non solo un approfondimento secondo una specifica direzione, ma un appoggio strumentale e bibliografico capace di facilitare le ricerche in merito e di mostrare quale sia stata l'effettiva presenza delle letterature straniere (brani di traduzione, saggi e rassegne) nell'editoria 'specialistica' del tempo.

Studi e spogli vorrebbero costituire insieme un contributo non solo alla ricerca letteraria in genere e alla definizione di ciò che oggi si intende come 'letteratura comparata', ma all'illustrazione del significato etico dell'opera letteraria, nella convinzione che confronto e comparazione non debbano essere soltanto etichette di una asettica metodologia, ma occasione perché la definizione di *straniero* possa sempre più risultare distinta e separata da quella di *estraneo*.

Edoardo Esposito

EMILIA PERASSI

Emilio Cecchi: andare al Messico, anche per libri

E così le parti del mondo principiarono anche per me ad essere qualcosa più d'una distinzione geografica, a contenere una metafisica, una teologia.

Emilio Cecchi, *Pesci rossi*

1. Emilio Cecchi va al Messico per due volte: la prima, nel 1931; la seconda nel 1938. La rotta prevede l'iniziale soggiorno negli Stati Uniti, in un caso con base a Berkeley, nell'altro a New York. Da qui, in ambedue le occasioni, la partenza per una vacanza messicana. L'intellettuale è persona che all'epoca ha già viaggiato e che continuerà a viaggiare molto: del 1918 è il suo primo soggiorno londinese, ripetuto nel 1929, anno che lo vede anche ad Amsterdam; nel 1934: Grecia; la Libia nel 1937; il Portogallo e le colonie africane nel 1939; 1942: Svizzera; 1946: ancora Londra; quindi Parigi (1956) e Grecia (1957). Di ogni 'uscita' darà impareggiabili resoconti, attraverso una letteratura che concepisce il sentimento e la memoria del viaggio come esperienza estetica a tutto tondo. Un discorso primo, fatto dalle informazioni acute, documentate, non convenzionali offerte al lettore, e un discorso secondo, insinuato dalle emozioni, dai giudizi e dai commenti che trasformano l'elzeviro in pagina di un autentico *journal intime*, sono carattere sensibile di questa letteratura: essa disegna sì un ritratto possibile del mondo, ma soprattutto traccia la biografia di una coscienza addolorata e naufraga, che guarda alla cultura, alle culture, quale serbatoio di immagini utili a rappresentarla, di simboli capaci di definire senza menzogna il profilo della condizione umana. A questo modo di scrivere il viaggio, di propensione tutta metaforica, bene si applica la lezione che lo stesso Cecchi ravvisa nella prosa di Montaigne, dove

[...] s'aprono visuali lontanissime di paesaggi d'anima. E fermentano improvvisate, come nei più profondi poeti, immagini della realtà interiore. Che sono più spesso, immagini e prefigurazioni di morte¹.

Tra i modi del viaggiatore di dare omogeneità narrativa a una carto-

grafia interiore che convoca, quali suoi segni esterni, paesi lontani ed eterogenei, spicca l'unità tematica garantita dall'interesse costante per le civiltà artistiche locali, nelle loro vaste modulazioni geografiche, civiltà colte nei loro oggetti antichi e moderni, popolari e di *élite*, musicali, letterari, pittorici, etnici. Attraverso il loro disegno, interpretazione e commento, viene a configurarsi una mappa di gusti e di valori che se da un lato è tracciato autobiografico, dall'altro è percorso verso la radicale novità dei mondi diversi: una novità accolta con la passione di una scoperta, con l'intensità riservata agli acquisti in conoscenza.

In modo esemplare, il percorso dal Nord al Sud dell'America al quale si è fatto cenno in apertura assume il carattere di un'esperienza di profondissima risonanza, nella quale da una parte si specchia la visione storica dell'autore, cioè la sua inquieta relazione con il proprio tempo e la modernità, dall'altro si riflette una ricerca esistenziale protesa verso margini, periferie, forme inesplorate. Tale percorso impone, infatti, il confronto fra due civiltà, sentite all'inizio come contrapposte e in reciproca antitesi, quindi rovinosamente simili nelle proprie miserie.

L'importanza del viaggio di «discesa» dagli Stati Uniti al Messico viene certificata dai due volumi diaristici di *Messico*, pubblicato nel 1932, e di *America Amara*, nel 1940². Una notevole distanza separa la percezione del Messico nelle due opere: il giudizio sugli Stati Uniti, sebbene diventi nell'ultimo viaggio appunto più «amaro», si mantiene sostanzialmente univoco, chiosato con inappellabile malinconia quando Cecchi scrive alla moglie Leonetta di «un paese proprio spettrale»³, «che non mi fa più alcun stupore, altro che uno stupore morale che è difficile rendere a parole in una lettera [...]. Voglio lavorare molto in questa fine d'anno: per non sentire la solitudine, per non sentire l'odore macabro di quest'America magnifica ed orrenda»⁴. Quella che invece radicalmente muta è la percezione del Messico, entusiastica nel '31: qui «Tutto è stile, carattere, ritmo»⁵; desolata nel '38: «Tutto il Messico non è altro che una fabbrica di pittoreschi e lugubri romanzi»⁶.

Altri commentatori hanno già offerto spiegazioni del cambiamento: chi leggendolo in chiave psicologica, come sprofondamento verso la depressione, malattia progressiva e grave nel Cecchi⁷; chi in chiave ideologica, come segno cioè di una crescente, sebbene mai fanatica, adesione del viaggiatore alla propaganda del regime⁸, intrisa di antiamericanismo e ora anche di critica sprezzante alle rivoluzioni fallite del Sudamerica, prima considerate possibili modelli, adesso accusate di trop-

po scialbo nazionalismo. Personalmente, mi è difficile scorgere, nel particolare di questi libri, echi di una percezione che non sia propriamente cecchiana. Non riesco, cioè, a vedere tracce conclamate della retorica o pregiudizi sull'America del Sud, quali invece si ritrovano nell'ampia pubblicistica e letteratura sul Nuovo Mondo, sfogatasi con toni contraddittori, ma nella sostanza sfavorevoli, nei molti testi coevi che riportano l'avventura sudamericana come improbabile tassello del progetto coloniale. Sono, viceversa, incline a considerare tanto *Messico* quanto *America Amara* come espressione complessa di un viaggio autenticamente colto e intimo, quindi momento di progressiva *mise en abîme*, di negoziati, adeguamenti della propria visione del mondo. Lo confermerebbe anche il profondo lavoro sullo stile, che in *Messico* arriva a una prima compiutissima definizione, trasformandosi il libro – attraverso i molteplici interventi e stesure – da diario occasionale in più consapevole progetto narrativo, racconto a tutto tondo. È di Margherita Ghilardi l'opinione che «l'avventura messicana stabilisca nella vita dello scrittore una tappa di fondamentale importanza per tutto il percorso futuro, rappresentando *Messico* non soltanto il suo primo libro di viaggi ma anche e soprattutto una conquista di ritmo e di stile»⁹. È invece di Gianfranco Contini il penetrante giudizio sul testo del 1940, del quale individua il rilievo nella traiettoria dell'autore: «*America Amara* è il più blindato dei libri di Cecchi, catafratto di statistiche, di polemiche e in una parola d'attualità [...]; ma tale è, frattanto, perché negli ultimi paragrafi messicani è la zona più veridica e decisa della poesia di Cecchi»¹⁰.

Ricordato sinteticamente il valore in sé di queste due opere (ciononostante poco studiate, specie nella parte messicana), mi pare opportuno domandarsi quale sia la relazione fra di esse e l'interesse generale per l'America Latina mostrato dalla cultura italiana fra le due guerre. La domanda rinvia altresì a un altro interrogativo, ovvero quello relativo alle letture del viaggiatore prima della partenza, letture che di continuo si rivelano nei testi e che di fatto sono decisamente inusuali, specie se si prende come punto di riferimento generale l'onesta ammissione di un contemporaneo del nostro, anch'egli in avvio verso il Sud «sapendone poco o niente, tranne che nel Brasile ci crescono le noccioline, che in Argentina si balla il tango [...] e che nel Messico si fa la rivoluzione con le mitragliatrici Colt»¹¹. Non questo è il caso del Cecchi, la cui biblioteca è visibile, e il cui valore risulta apprezzabile soprattutto qualora la si collochi nel modestissimo panorama di notizie che circolavano

nell'Italia di allora sulla letteratura e cultura ispanoamericane. Panorama al quale mi pare opportuno volgere un rapido sguardo, appunto per dar contesto ai nostri due libri.

2. Se si pensa, ad esempio, all'ambito delle traduzioni, oggi saturo di narratori latinoamericani, la condizione era allora del tutto diversa e poverissima. In effetti, il periodo in cui si organizzerà lo studio sistematico e la diffusione di questa letteratura è decisamente da posporre all'immediato dopoguerra. Nel momento che qui ci riguarda, invece, è conosciuta una manciata di titoli¹², nessuno dei quali, tra l'altro, rinvia ad alcuno dei futuri classici, un Neruda, un Paz, un Borges o un Asturias, la cui produzione – non priva già di volumi significativi – iniziava proprio nei primi anni del '20. I nomi dei tradotti appaiono del tutto svincolati dall'intenzione di cominciare a proporre una biblioteca di base di letteratura ispanoamericana. Un caso insolito come il successo dell'argentino Larreta, con due traduzioni nell'arco di due anni e una riedizione nel giro di pochi mesi, si spiega col solo guardare agli opportuni sottotitoli che integrano il frontespizio dei suoi romanzi: dell'uno, *Zogobí*¹³, viene precisato che è «romanzo della pampa», disposto perciò ad accomodarsi entro un'esperienza sociale quale quella dell'immigrazione italiana in Argentina; dell'altro, *La gloria di don Ramiro*¹⁴, il sottotitolo aggiunto di «Una vita ai tempi di Filippo II» annuncia immediatamente che la remota anagrafe dell'autore non è da temere, giacché è la familiarissima Spagna a costituire il palcoscenico della storia. Simile e consimili scelte editoriali sono segnale della prudenza con la quale è sentita l'avventura verso scene letterarie giudicate ancora distanti e poco sicure nell'immaginazione dei lettori. Si sceglie dunque per un atteggiamento culturalmente classico, ovvero per la riduzione dell'ignoto al già noto, garantendo così che si continuerà a cavalcare per paesaggi domestici e non eccentrici.

Ancor meno si troverà quando si guardi alla produzione critica italiana su casi o questioni di letteratura ispanoamericana. Più consistente, invece, il numero dei resoconti di viaggio – in articoli di giornale e volumi –, segno di un interesse di carattere più ampiamente socioculturale che specificamente letterario. La fortuna critica della letteratura ispanoamericana appare in questo ben diversa da quella della letteratura spagnola, imperando in questa asimmetria la persistenza di vari pregiudizi sulla maturità creativa dei mondi lontani, nonché la scarsa cono-

scenza di realtà multiformi, delicate e complesse come quelle dell'America del Sud. C'è da dire che, nello stesso continente, sono appena degli anni '30 i primi grandi repertori storico-letterari (bibliografie, *handbooks*, antologie, storie letterarie), facendo dell'*entre-deux-guerres* periodo in cui l'ispanoamericanismo è, a tutte le latitudini, davvero incipiente. In Italia, bisognerà aspettare il 1954 per avere la prima *Storia della letteratura ispanoamericana*¹⁵.

Ancora insistendo su questo sommario quadro generale, non solo informativo, ma – ripeto – soprattutto necessario per collocare il valore dell'operazione del Cecchi, si può dire che l'interesse della cultura italiana per l'America Latina goda di due sole stagioni di conclamata attrazione: il Cinquecento delle cronache della scoperta, che da Venezia come centro editoriale propulsore costituiranno la prima forma di *best seller* sperimentata dal mercato del libro europeo, paragonabili per diffusione a un solo precedente, cioè al romanzo di cavalleria¹⁶; il secondo Novecento, dove l'opera faticosa e finissima dei primi studiosi, traduttori e accademici iniziata nel dopoguerra (e Milano è tappa capitale di questo percorso, con l'attività di Giuseppe Bellini) anticipa il momento del *boom* del romanzo latinoamericano, siglato dalla traduzione per Feltrinelli di *Cent'anni di solitudine* nel 1970 (che ovviamente ha alle spalle la funzione storica e culturale restituita all'America Latina dai fatti cubani).

Fra queste due stagioni, l'interesse si mantiene a livelli modesti, contraddittori, e cionondimeno abbastanza costante¹⁷, con picchi spesso legati all'insorgenza di peculiari circostanze storiche nel continente americano. Penso all'Ottocento risorgimentale e alla rinnovata fortuna delle cronache, questa volta però soprattutto quelle antispagnole, ovvero scritte dagli autori meticci, o lette in chiave anticolonialista. Si consideri a questo proposito l'intervento di un Francesco Costantino Marmocchi, che nel 1843 pubblica le *Orribili crudeltà dei conquistatori del Messico*, di Fernando de Alva Ixtlilxochitl, insieme con le lettere di Cortés e le denunce di Bartolomé de Las Casas a Filippo II¹⁸. Le traduce non dalle fonti originali, bensì dalla loro riedizione, curata da Carlos María de Bustamante, *editor* fortemente politicizzato, che si serve dei testi del passato coloniale per farne il manifesto delle rivendicazioni autonomiste del Messico alle soglie dell'Indipendenza. A sua volta, per il curatore italiano, il racconto della conquista e delle sue crudeltà serve per tornare a ragionare sul diritto dei popoli alla ribellione dalle tiran-

nidi e all'autodeterminazione, autorizzando singolari analogie tra i casi italiani e quelli d'oltreoceano.

L'uso del modello latinoamericano come paradigma di istanze politico-morali legittimamente rivoluzionarie si manterrà da qui costante, generando la canonizzazione dell'America del Sud come polo di un'alternativa ideale (e sovente idealistica) alla stanchezza storica d'Europa. Su questa linea, tracciata definitivamente nel decennio del Sessanta, resta esemplare l'atteggiamento di Mario Luzi, finissimo interprete della letteratura ispanoamericana del *boom*, la cui scoperta si pone all'interno di un preciso percorso personale e poetico. Dopo aver sperimentato a vent'anni come «la riflessione e pensiero contemporanei, orgogliosi e fatui, ci avessero lasciati a mani vuote»¹⁹, ritrova proprio nella nuova letteratura ispanoamericana, nel suo primo avvento in Italia, una forza e libertà di azione capaci di «ignorare la diffidenza verso il reale della cultura europea frustrata e superare di slancio l'inibizione narrativa che spicca nella crisi di creatività del nostro continente»²⁰. Una letteratura che dunque si immerge nel «magma del vivente», così come Luzi chiedeva alla vera parola poetica, propria e altrui.

Prima di arrivare a tanto, cioè a posizioni così decisamente euforiche, la prima metà del XX secolo concepisce un tiepido interesse per l'America Latina alla luce della politica colonialista del fascismo. Vasta è in questo contesto la produzione di informazioni, descrizioni, giudizi, sul continente, specie – come si diceva – per il tramite della pubblicistica o della letteratura di viaggio. Qui la situazione è piuttosto ambigua: specie negli anni Venti, l'America appare iscritta nei tratti convenzionali e nei paradossi del nazionalismo. L'Argentina, soprattutto, in quanto meta dell'alluvione migratoria, diventa per gli ideologi dell'ANI, Corradini in testa, mondo esecrabile, perché lì si perdono e disperdono le 'qualità' italiane. Le corrispondenze appunto del Corradini²¹, così come quelle di Luigi Barzini (1901-1902) o Giuseppe Bevione (1910), per «La Stampa» o il «Corriere della Sera», avevano infatti ampiamente diffuso un'impressione di degradazione e umiliazione delle comunità italiane all'estero, smarrite in mondi percepiti come insalubri, caotici, materialmente e spiritualmente poveri.

Tanto influiscono questi giudizi sull'immaginario nazionale (vietando dunque il prodursi di un interesse per una produzione letteraria di categoria a latitudini così ingenerose), che quando Gadda si imbarca nel '23 per l'Argentina come ingegnere per la *Compañía Nacional de Fósforos*,

lo fa con il convincimento di un viaggio alla deriva della cultura:

Là non ci sono né monti, né cielo, né i palazzi né la gente d'Italia, né laghi, né niente. Ci saranno cabarets con tangos più o meno argentini, cocottes e grandi mandrie di mucche che fanno molto letame nelle fattorie²².

Una volta sbarcato, l'esperienza non muterà il giudizio o, meglio, il pregiudizio. Sempre al Betti, un mese dopo scrive:

Il paese è interessante, ma terribilmente bovis-provinciale. Di economia, politica, intellettualità etc. sono ignoranti come capre (salvo qualche rarissima eccezione che ha frequentato Roma e Parigi). Altezzosi e inetti gli spagnoli e derivati [...]²³.

Date queste impressioni, è chiaro che Gadda – pur grande ispanista – non riesca a considerare l'America del Sud come terreno di cultura, men che meno letteraria. Anzi: quel mondo è definitiva «periferia del male», naufragio di civiltà, che oltretutto corrompe anche chi vi entra in contatto. Vedi gli europei al Nuovo Mondo, che diventano frivoli, pettegoli, arroganti. Certo: tutta questa negatività risulta un momento di centrale riflessione sui limiti della cultura italiana, la cui presunta superiorità si rivela qui del tutto millantata, se è vero che non riesce ad imporre la sua forza 'redentrica'. Anche in Gadda, come poi nel Cecchi, l'America lascerà una gran voglia di scrivere, proprio per far ordine e pubblicare l'intensità di un'esperienza dove la dislocazione, la lontananza, l'abbandono del proprio centro, impone uno sguardo finalmente laterale, dunque stupito e critico, sulla propria specie culturale. Non casualmente l'Argentina, emblema di una più metaforica America del Sud, diventerà lo scenario simbolico de *La cognizione del dolore*, scenario che è senz'altro qualcosa di ben più consistente che un semplice decoro dell'azione narrativa. Ma questa è un'altra storia²⁴. Quel che è certo è che, per quanto riguarda le letture di Gadda, pregresse o successive al viaggio, non v'è traccia né nel romanzo né nelle molte corrispondenze, epistolari o giornalistiche, di una neanche modestissima biblioteca argentina o americana: solo brevi spunti di attualità, con menzione di riviste satiriche o quotidiani nazionali, qualche slavato ricordo di cronache, come l'allusione nella *Cognizione* al biografo di Cortés e storiografo della conquista Francisco López de Gomara, l'uso del nome – nel Plata celeberrimo – di Leopoldo Lugones, ma per praticare giochi paro-

distici, non certo per ricordare uno scrittore centrale di quell'area, e che Borges celebrerà come autore di due racconti che contengono e prefigurano tutta la letteratura fantastica successiva, inclusa quella dell'*Aleph*. In nessun caso Gadda promuoverà nei suoi lettori il desiderio di approfondire la conoscenza letteraria e non di quei mondi.

Altri scrittori, inviati in America per fiutare le possibilità concrete del colonialismo in termini economici e sociali, saranno forse meno severi di Gadda. Penso fra gli altri all'Appelius²⁵, a Barzini²⁶, Cipolla²⁷ o Magrini²⁸, che avranno oltretutto occasioni di esplorazioni più ampie del continente, e si lasceranno sedurre dalla magia dei paesaggi e dal segreto, pur inquietante, delle società indigene. Tuttavia, anche per costoro è impossibile pensare al Sud America come sede di una civiltà letteraria, segnalando il persistere di certe difficoltà della nostra cultura nell'aprirsi e nel rinunciare a concepirsi come migliore. Dunque nessun segno, negli autori appena citati, di interesse, conoscenza o proposte di diffusione dell'attività di intellettuali, artisti o scrittori latinamericani.

Il parere di Rocca, autore di una deliziosa *Avventura sudamericana*, che pure per molti aspetti è convintamente attratto dal mondo americano ed esprime giudizi senz'altro moderni, come quelli sull'importanza dell'elemento africano, è esemplificativo di quell'opinione generale che nell'*entre-deux-guerres* vede le società continentali come interessanti laboratori di esperienza storica e però non ancora giunte a quella maturità e tradizione capaci di fondare un'autentica estetica:

Né qui (all'Avana) né altrove in Sudamerica, esiste insieme denaro e gusto [...]. Non hanno sede né cittadinanza l'ingegno e l'intellettualità puri. Non ho trovato né a Cuba né in Sudamerica questo bel fiore inutile del divino profumo [...]. Credo che se fossi costretto a trapiantarmi nel Continente Nuovo, l'aridità di un ambiente epicureo e crassamente utilitaristico sarebbe il motivo dominante della mia nostalgia²⁹.

3. Appunto dal proiettarne le opere su questo sfondo, Cecchi risalta come figura rara di viaggiatore, di cronista, di diffusore di culture, solitario nel panorama italiano fra le due guerre, almeno relativamente al tema della promozione della letteratura ispanoamericana.

I motivi stessi che lo spingono al viaggio ne segnalano la differenza: non deve produrre un giudizio politicamente confacente alle esigenze espansioniste del regime, come nel caso del Rocca, del Cipolla o dell'Appelius, né deve misurarsi in termini di produttività e professionalità

tà con quelle realtà, com'è il caso di Gadda. La sua è una vacanza, davvero un felice assentarsi, per soddisfare una pura curiosità intellettuale, procuratagli da una lettura giovanile: «da quando, tanti anni fa, lessi il famoso saggio del Cattaneo, il Messico m'è sempre rimasto nella fantasia»³⁰.

L'evocazione degli *Antichi messicani* non è solo memoria di un piacere che s'intende rinnovare, ma è anche citazione che, a mio parere, suscita una rete di rimandi alla formazione della personalità intellettuale del viaggiatore, il quale, attraverso la menzione al Cattaneo, non ricorda solamente una lettura occasionale, ancorché di gusto, ma un maestro profondamente influente.

Al Cattaneo, di fatti, il Cecchi aveva dedicato l'omaggio comparso su «*La Ronda*» nel 1920 e ripubblicato senza troppe rielaborazioni sul «*Frontespizio*» nel 1940³¹. È, come acutamente appunta la Ghilardi

[...] il primo dei molti [saggi] che saranno dedicati in futuro a scrittori di solito considerati minori o irregolari (trattatisti, memorialisti, viaggiatori) nella storia della prosa italiana. [...] esso assume dunque un valore specifico per ciò che riguarda il progressivo precisarsi [...] degli interessi «eccentrici» di Cecchi, interessi senza dubbio determinati dalla necessità di reperire esempi estranei alla tradizione ufficiale su cui modellare una lingua realmente capace di accogliere la lezione appresa dagli *essayists* inglesi³².

Nell'omaggio, il Cattaneo viene sì recuperato come esemplare maestro di stile, ma anche come scrittore capace di una speciale visione storica, nella quale – nella percezione di Cecchi – si mescolano la tensione di una ricerca di origini (che finisce per far coincidere lo studio di altri con la coscienza di sé) con la potenza della storia quando è fatta racconto, narrazione, dunque testo capace di produrre profonde associazioni simboliche. Nel tornare alla storia degli aztechi, Cattaneo si mostra posseduto da quello stesso «senso fantasmagorico delle origini»³³ che resterà centrale nella percezione intellettuale del Messico di Cecchi, «delle migrazioni, delle civiltà scomparse»³⁴, fondamentale per chi vuole, in «austerità»³⁵ e «drammaticità»³⁶ comprendere la storia del mondo come totalità e complesso «di forze costruttive o disgregatrici»³⁷: «Quando parla de' Celti, degli Egiziani, degli Aztechi, la sua emozione è quella di un ideale testimone ai drammatici albori delle forme del mondo ed al loro disperdersi e cadere»³⁸.

«Pieno di succo cosmico»³⁹ è questo Cattaneo, la cui sfortuna, «se conferma ancora una volta il decadimento della nostra cultura letteraria dopo la prima metà del secolo scorso, in certo modo sembra intonarsi

singularmente alle qualità della sua grandezza, ieratica, misteriosa, e oseei dire sepolcrale»⁴⁰.

Non è troppo dire che il pre-giudizio messicano del Cecchi passa non solo attraverso l'erudizione del maestro, ma soprattutto attraverso l'enfasi che il discepolo concede alla sua lezione sul racconto della storia come costante messa in attualità e relazione di antico e moderno, sul mondo come totalità dove *tout se tient*, non in rapporto asimmetrico ma, al contrario, in equilibrio di forze, organizzate non per gerarchia, bensì per completamento reciproco. Cecchi, l'eccentrico, come si diceva, proprio per la ricerca letteraria di relazioni, forze, figure inesplorate, è a questo punto viaggiatore tra i meglio disposti nel captare elementi al margine della tradizione o convenzioni, proprie e altrui, elementi da reinserire poi in discorsi più ampi sulla letteratura, sull'arte, sulla realtà.

Il resoconto di viaggio non è perciò in alcun modo sistema entro il quale ribadire ovvietà o pruriti di elitismo culturale, semmai occasione mai respinta di scoperte e giudizi indipendenti, provocati da uno sguardo vigile sulla varietà di forme di espressione che il Nuovo Mondo propone allo scrittore. Da qui la novità delle informazioni sulla vita sociale e letteraria al Messico, che rivelano l'attenzione prestata alle maniere dell'arte popolare, dai *corridos*, alle canzoni, all'artigianato (del quale è buon conoscitore, scartando quello per turisti da quello autentico), all'arte preispanica e al muralismo (rimproverando a Rivera un'ideologia semplificante che fa torto, e non a torto, alla ben più complessa realtà della cultura indigena, compresa quella moderna), alle trasmissioni radiofoniche e ai quotidiani nazionali (ne indica orientamenti, personaggi, curiosità), alle mostre fotografiche (delle quali è illuminato recensore, scorgendo nell'immagine una forma di autenticità spesso impedita alla retorica politica della scrittura) e ai musei (che gli servono per raccontare tanto delle opere quanto degli atteggiamenti del pubblico, traendo da essi indicazioni per una sorta di psicologia etnica del messicano, che decisamente esce dallo schema del pistolierismo o indolenza diffuso dallo stereotipo), ai circoli degli artisti, alle produzioni di teatro alternativo, alle riviste letterarie, alla letteratura e al cinema che si sta facendo in quegli anni nel Messico appena postrivoluzionario.

Ci vorrà del tempo prima che in Italia ci si informi di un Vasconcelos, di un Mauricio Magdaleno, di un Mariano Azuela o un Martín Luis Guzmán, i grandi narratori della rivoluzione. O che si giunga a citare il poema in esametri latini del gesuita guatemalteco Rafael

Landívar, la *Rusticatio Messicana*, del 1782, e forse mai si arriverà a riportare, in un articolo di giornale, stralci della *Grandeza mexicana* di Bernardo de Balbuena, del 1604, remoto eppure centrale poema coloniale, primo segnale di fiera americanista, per giunta senza tradurlo, perché i suoi versi, in qualsiasi altra lingua che non sia la spagnola, «dall'orgogliosa impennatura retorica e dalla frattura verbale sensualissima»⁴¹, suonerebbero miserrimi. Di continuo il Cecchi cita romanzi, invita a leggerli, dirigendosi esplicitamente al lettore, o a rileggerli, e consiglia biografie, memorie, monografie che aiutino a far luce su una storia ambigua e complessa come quella del Messico, piena di leggende, luoghi comuni, fonti inattendibili. Tanto *Messico* quanto *America amara* concludono questo viaggio letterario non a caso con una nota bibliografica, tra l'altro in perenne aggiornamento nelle varie riedizioni delle opere, bibliografia non solo ragionata (quindi con valutazione attenta del valore dei volumi consigliati, con critiche mirate e giudizi efficaci), ma anche emozionata, se è vero che per suo mezzo Cecchi mantiene «la novità dei ricordi»⁴², non tralasciando «di ricercare il più possibile della letteratura che si viene stampando intorno al Messico»⁴³.

In un atteggiamento che resterà poi caratteristico dell'interesse degli scrittori italiani contemporanei per l'America Latina, l'immersione di Cecchi nelle arti del Messico non è solo occasione di un generico arricchimento, ma pausa di una riflessione che si giova della separazione e della distanza per consentire di osservare non solo l'altro mondo, ma contemporaneamente il proprio. L'atteggiamento critico è di certo più esplicito nel volume del '32. Si veda, per esempio, il discorso che da Emiliano Zapata e dai problemi e ambiguità della rivoluzione porta a un giudizio malinconicamente negativo, meno sui fatti ■■■■■ americani che su quelli europei: «Fu montata tanta rettorica intorno ai suoi eccessi, perché poi, nella civilissima Europa, dovessimo ritrovarci a quello a cui ci siamo ritrovati»⁴⁴.

Ma anche nel '40, in *America Amara*, dove certa prudenza, e la nomina ad accademico d'Italia, pare inclinare a dichiarazioni meno allusive, l'esperienza messicana è riportata come grande lezione umana, tratta da un libro poliedrico, fatto di alfabeti, pietre scolpite, edifici vertiginosi, pitture dolorose, canzoni che sono archivi storici. Non a caso, davanti alle statue cruenti del Cristo Morto presenti in ogni chiesa locale, l'osservatore coglie un «documento di originalissima poesia»⁴⁵, testo dove coincidono e si fondono l'autore americano e il lettore italiano, solidali

nell'intendere «la fatica e lo strazio di vivere»⁴⁶. Nel silenzio di questi edifici, nel bagliore luttuoso di queste icone, si testimonia infatti una verità sentita dal Cecchi come definitiva: la condizione dell'uomo come vittima assoluta,

[...] la creatura [...] annientata dal dolore carnale e morale e preda della Morte. La vittima della serpe e del teschio. Il Golgota senza resurrezione: che potrebbe essere anche una formula di tutto il Messico⁴⁷.

Si sentono echi, in questa visione, del Lawrence di *The Plumed Serpent*. Il Cecchi, peraltro, ne suggerisce la lettura, nella quale ritrova «quella negatività, quell'assenza [...] che sono in fondo alla psicologia messicana»⁴⁸. Non ritengo di dover leggere queste impressioni come condanna di un popolo e della sua civiltà. Penso piuttosto che nel segno dell'apocalisse scorto al Messico, venga colta semmai la verità di un mondo personalmente sentito come tutto in rovesciamento ed estinzione.

Nell'arte di questa complessa nazione, nella sua storia e cultura, così amate dal viaggiatore e dallo studioso, lette con cura attraverso una bibliografia intensa (le cronache della conquista, i repertori dell'arte e della cultura popolari, la poesia barocca, i romanzi della rivoluzione, la letteratura americana di Willa Cather, Graham Greene, John Steinbeck)⁴⁹ si rivelano allora «le ragioni ultime del creato»⁵⁰: ovvero quel «furore di distruzione»⁵¹ che si rinnova spaventoso sul proprio tempo e sul personale destino.

NOTE

¹ E. Cecchi, *Qualche cosa* (1931), in Id., *Saggi e viaggi*, a c. di Margherita Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, p. 322.

² E. Cecchi, *Messico*, Milano, Treves, 1932 e Id., *America amara*, Firenze, Sansoni, 1940. Utilizzo l'edizione dei due diari inclusa nel volume citato *supra*, dove *Messico* è alle pp. 547-692 e *America amara* alle pp. 117-1523.

³ Cit. in M. Ghilardi, *Note e notizie sui testi*, in Cecchi, *Saggi cit.*, p. 1885.

⁴ Cecchi, *Saggi cit.*, p. 1885.

⁵ Cecchi, *Saggi cit.*, p. 1798.

⁶ Cecchi, *America amara*, in Id., *Saggi cit.*, p. 1438.

⁷ Ghilardi, *Note cit.*, pp. 1883-90.

⁸ A. Albonico, *Il Messico di Emilio Cecchi: tra letteratura e politica*, in Id., *L'America Latina e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 99-123.

⁹ Ghilardi, *Note cit.*, p. 1800.

¹⁰ G. Contini, *Cecchi e il libro segreto*, in Id., *Un anno di letteratura*, II ed., Firenze, Le Monnier, 1946, p. 22.

¹¹ E. Rocca, *Avventura sudamericana*, Milano, Alpes, 1926, p. 16.

¹² Per l'esauritivo profilo dei contributi italiani allo studio e alla diffusione della letteratura ispanoamericana in Italia, resta fondamentale il volume di G. Bellini, *Bibliografia dell'ispanoamericanismo italiano. Contributi critici*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982.

¹³ E. Larreta, *Zogóibi. Romanzo della pampa*, in italiano di Gherardo Marone, Napoli, Libreria della Diana, 1930.

¹⁴ E. Larreta, *La gloria di don Ramiro. Una vita ai tempi di Filippo II*, a c. di C. Berra, Torino, Slavia, 1932; II ed. a c. di G. Marone, Lanciano, Carabba, 1932.

¹⁵ Concretamente quella di Ugo Gallo, con la collaborazione di Giuseppe Bellini, Milano, Cisalpino Goliardica.

¹⁶ Sull'argomento si vedano: R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, prefazione di Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 1989 (I ed.: 1954); G. Bellini, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977; *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a c. di Angela Caracciolo Aricò (Atti del Convegno di Venezia, 22-23 ottobre 1987), Roma, Bulzoni, 1990; *L'America tra reale e meraviglioso. Scrittori, cronisti, viaggiatori*, a c. di G. Bellini, Roma, Bulzoni, 1990; G. Bellini, *Gli studi di ispanoamericanismo in Italia*, in *Venezia e le lingue e letterature straniere*, a c. di S. Perosa, M. Calderone e S. Regazzoni, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 25-31.

¹⁷ A. Albonico, *La controversa immagine dell'America Latina*, in Id., *L'America Latina cit.*, pp. 35-60.

¹⁸ F.C. Marmocchi, *Raccolta di viaggi dalla scoperta del Nuovo Continente fino a di nostri*, Prato, Fratelli Giachetti, 1843 (la relazione di Ixtlilxochitl è contenuta nel tomo V). Si veda anche F. D'Alva Ixtlilxochitl, *Orribili crudeltà dei conquistatori del Messico*, nella versione di Felice Scifoni, a c. di E. Perassi, Roma, Bulzoni, 1990.

¹⁹ M. Luzzi, *L'inferno e il limbo*, Firenze, Marzocco, 1949, p. 238.

²⁰ M. Luzzi, *Weltliteratur*, in Id., *Cronache dell'altro mondo*, a c. di S. Verdino, Genova, Marietti, 1989, p. 145. Si veda anche E. Perassi, *Cronache dell'altro mondo: Mario Luzzi e la letteratura latinoamericana*, «Resine. Quaderni liguri di cultura», XXIII, 89, luglio-settembre 2001, pp. 79-88.

²¹ E. Corradini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, in Id., *Discorsi politici*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 73-87.

²² C.E. Gadda, lettera al Betti del 15.2.1923, in Id., *L'ingegner fantasia. Lettere a Ugo Betti (1919-1930)*, a c. di G. Ungarelli, Milano, Rizzoli, 1984, p. 37.

²³ C.E. Gadda, lettera al Betti del 18.3.1923, in Id., *L'ingegner fantasia cit.*, p. 82.

²⁴ E. Perassi, *Erranze ispaniche di Carlo Emilio Gadda*, in *Italie, Amérique Latine, France. Influences reciproques (art, culture, société)*. Colloque International, Montpellier, 15-16 mai 1998, sous la direction de Daniel Meyran, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 213-26.

²⁵ M. Appellius, *L'aquila di Chapultepec*, Milano, Alpes, 1929; Id., *Le isole del raggio verde*, Milano, Alpes, 1929; Id., *Cile e Patagonia*, Milano, Alpes, 1930.

²⁶ L. Barzini, *Sul mare dei Caraibi*, Milano, Treves, 1923.

²⁷ A. Cipolla, *Montezuma contro Cristo. Viaggio al Messico*, Milano, G. Agnelli Editore, 1927; Id., *Dal Panamá alle Ande degli Incas*, Torino, Gobetti, 1929.

²⁸ L. Magrini, *In Brasile*, Torino, Gobetti, 1926.

²⁹ Rocca, *Avventura sudamericana cit.*, p. 311.

³⁰ Cecchi, *Messico cit.*, p. 548.

³¹ E. Cecchi, *Omaggio al Cattaneo*, in Id., *Saggi cit.*, pp. 967-72.

³² Ghilardi, *Note cit.*, p. 1858.

³³ Cecchi, *Omaggio cit.*, p. 968.

³⁴ Cecchi, *Omaggio cit.*, p. 968.

³⁵ Cecchi, *Omaggio cit.*, p. 967.

- ³⁶ Cecchi, *Omaggio* cit., p. 967.
³⁷ Cecchi, *Omaggio* cit., p. 967.
³⁸ Cecchi, *Omaggio* cit., p. 970.
³⁹ Cecchi, *Omaggio* cit., p. 970.
⁴⁰ Cecchi, *Omaggio* cit., p. 972.
⁴¹ Cecchi, *Messico* cit., p. 671. La passione per la lingua spagnola ricorre negli scrittori italiani. Si pensi per esempio a Gadda, quando paragona il suo effetto estetico alla fiamma di uno spirito santo e pacificatore capace di bruciare il dolore: «Gli erre, come corde di guitarra, vibrarono in tutta la loro violenza acerba: lo stupendo idioma, parendo a una luz, a una llama, esalava dal fremito, dal calore dei labbri» (C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, in Id., *Romanzi e racconti*, a c. di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, vol. I, p. 702).
⁴² Cecchi, *Messico* cit., p. 691.
⁴³ Cecchi, *Messico* cit., p. 691.
⁴⁴ Cecchi, *Messico* cit., p. 629.
⁴⁵ Cecchi, *America amara* cit., p. 1479.
⁴⁶ Cecchi, *America amara* cit., p. 1478.
⁴⁷ Cecchi, *America amara* cit., p. 1478.
⁴⁸ Cecchi, *America amara* cit., p. 1457.
⁴⁹ Cecchi, *Nota bibliografica*, in Id., *Saggi* cit., pp. 1805-809.
⁵⁰ Cecchi, *America amara* cit., p. 1470.
⁵¹ Cecchi, *America amara* cit., p. 1470.